

PROBLEMI SOCIALI

L'emigrazione di massa dall'Europa all'America, G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*

Più di 30 milioni di europei migrarono nelle Americhe nei tre quarti di secolo precedenti la Prima Guerra Mondiale e per circa due terzi vi si stabilirono definitivamente. Fu una conseguenza dello sviluppo generale dell'economia capitalistica in America e in Europa. L'emigrazione, infatti, fu fortemente stimolata da un lato dall'industrializzazione accelerata degli Stati Uniti e dalla colonizzazione di vastissime terre vergini negli Stati Uniti stessi, nel Canada, nell'Argentina e nel Brasile, e dall'altro dall'eccedenza di manodopera determinata via via nei vari paesi d'Europa dalla rivoluzione demografica e dall'entrata dei paesi stessi nell'area economica del capitalismo. Tuttavia il forte accrescimento demografico e il movimento emigratorio ebbero una durata diversa nei vari paesi. In linea generale si può affermare che, nei paesi che compirono il decollo industriale negli ultimi decenni dell'Ottocento, il forte incremento demografico e l'emigrazione furono fenomeni tipici della fase di passaggio da una struttura prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale e che l'emigrazione si esaurì quasi del tutto quando l'industrializzazione giunse ad un livello tale da determinare un forte assorbimento di manodopera e poi una notevole diminuzione del quoziente di natalità; invece, nei paesi che hanno avuto uno sviluppo industriale tardivo e insufficiente, il forte incremento demografico è continuato molto più a lungo e così pure l'emigrazione, che in parecchi di essi ha tuttora dimensioni notevoli. L'Italia appartiene sostanzialmente a questo secondo gruppo di paesi, ma presenta alcuni caratteri particolari che l'avvicinano ai paesi del primo gruppo. Per valutare con chiarezza questo carattere si deve innanzitutto ricordare che già al momento dell'unità l'Italia soffriva di un certo squilibrio tra la sua popolazione abbastanza fitta e le risorse relativamente limitate della sua economia, ancora relativamente agricola e nel complesso arretrata. Da questo squilibrio, oltre che da altre circostanze di carattere locale, derivava l'emigrazione temporanea abbastanza notevole di lavoratori provenienti soprattutto dalle zone alpine e prealpine (di Veneto, Lombardia e Piemonte) verso la Francia, la Svizzera e i paesi dell'Europa centrale; a questa emigrazione essenzialmente stagionale, che aveva ormai tradizioni secolari, si aggiunse nei trenta o quaranta anni precedenti l'unità una più limitata emigrazione permanente, che portò alla formazione di nuclei abbastanza consistenti di emigrati italiani in Francia, Tunisia, Egitto, Argentina e Uruguay. Sulla scia di queste vecchie correnti l'emigrazione si intensificò intorno al 1870, quando cominciarono a partire gruppi di lavoratori dalle zone montuose e più povere del Mezzogiorno continentale e più ancora dopo il 1880, quando l'accentuarsi dell'incremento demografico coincise con la crisi agraria: si mossero allora emigranti un po' da tutte le regioni, ma soprattutto da quelle meridionali e dal Veneto, e si accrebbe grandemente l'emigrazione transoceanica, che divenne ancora maggiore negli anni tra il 1887 e il 1895, caratterizzati da una grave crisi economica generale. Al tempo stesso, sebbene in misura minore, cresceva l'emigrazione temporanea, rivolta dapprima soprattutto verso la Francia poi verso la Germania ed altri paesi europei, attirata dalla richiesta di manodopera per i lavoratori edilizi, stradali e ferroviari ed anche per le industrie di questi paesi.

L'emigrazione: un bene o un male? Una testimonianza del tempo, P. Villari, *Scritti sulla emigrazione (1909)*

Nel Mezzogiorno, dove l'attaccamento al luogo natio pareva una volta così tenace da rendere impossibile una vera emigrazione, questi vincoli si sono come ad un tratto spezzati e negli ultimi anni è cominciata una specie di emigrazione collettiva, che non ha quasi esempio nella storia. Paesi interi si svuotano e la popolazione, col parroco alla testa, attraversa l'Atlantico per recarsi negli Usa. [...] Certo anche questa emigrazione ha il suo bene ed il suo male. Prima di tutto esso porta in paese molto danaro. Si calcola che la sola Basilicata, una delle provincie più povere, riceva ogni anno dai suoi emigrati 8 milioni e mezzo di lire. I salari ed i prezzi dei terreni sono molto aumentati; è assai cresciuto il numero dei contadini proprietari; è quasi scomparsa l'usura, una volta tanto funesta alle

province meridionali. Inoltre è grandemente diminuito il numero dei delitti di sangue. Nella Calabria, la diminuzione è del 40%. E ciò avviene in parte perché i più irrequieti e riottosi emigrano, in parte perché è scemata la miseria, che spesso è causa di delitti. È anche assai più sentito il bisogno della istruzione, per molte ragioni, ma specialmente per il bisogno di corrispondere coi parenti lontani. La medaglia ha però il suo rovescio. I campi restano incolti, l'agricoltura intensiva cede il luogo alla estensiva e molte terre si riducono a pascolo. I salari cresciuti, come per uno sciopero permanente, sono divenuti tali che il proprietario non può pagarli. Generano perciò la disoccupazione e promuovono quella emigrazione di cui sono effetto, divenendone la causa. Dappertutto si chiedono macchine per supplire al lavoro dell'uomo, che manca o è troppo caro per potersene utilmente valere. La famiglia si decompone; l'organismo della popolazione si dissolve; la società si infiacchisce, degenera, decade [...]. è grandemente scemato il numero degli adulti dai 21 ai 50 anni. È cresciuto invece quello dei riformati nella coscrizione. La media che nel Regno era di 24% nelle Puglie era di 28, nella Sicilia di 29 (specialmente a cagione del lavoro nelle miniere di zolfo), nella Basilicata di 31.

E' inoltre da notare che gli Usa, dove si dirige la massima parte della emigrazione meridionale, non accettano donne o bambini soli; respingono i delinquenti e i mendicanti, gli ammalati, quelli che hanno difetti fisici e, senza che vi sia una vera e propria legge proibitiva, respingono quelli che hanno superato i 45 o i 50 anni. L'emigrato deve inoltre portar seco una certa somma di denaro. La somma totale portata dai nostri emigrati negli Usa salì da 8 milioni nel 1901 a circa 22 nel 1905. Il peculio medio di ciascun emigrato salì da lire 75 nel 1901 a circa 100 nel 1905. E' una selezione delle forze migliori, del fiore della popolazione, che si va facendo continuamente a danno nostro. [...] Circa il 60 per cento di questa emigrazione in America, che è scelta fra la parte più sana della popolazione, spezzando ogni vincolo con la madre patria, abbandona per sempre le province meridionali e va a cercare altre terre. [...] Il nostro contadino meridionale, come è noto, abita nella città non nella campagna [*è questa una delle caratteristiche dell'agricoltura del Mezzogiorno italiano rispetto a quello del Nord. Mentre quest'ultimo vive e lavora nei campi, quello meridionale vive in città e solitamente va a lavorare nei campi fuori città*]. Ed è questa la ragione per la quale, anche quando va negli Usa, si agglomera nella città. Nel 1900 si calcolava che 302.324 degli Italiani, pari al 62% del totale degli emigranti residenti negli Usa, vivevano nelle 160 principali città della confederazione. Ivi il nostro contadino si dà ad ogni genere di mestiere, abbandonando il più delle volte l'agricoltura.